

Prologo

Costantinopoli, 23 giugno 1569
(8 Muharram 977)

Dalle stanze del palazzo non arrivano rumori. L'alito del Bosforo e il canto del *muezzin* accompagnano i viventi dentro la sera, verso una parvenza di quiete. Oltre le finestre aperte, il cielo è un incendio di porpora e oro. Barche di pescatori si staccano dall'Asia e fluttuano sulla corrente di miele.

Un pensiero cattura Gracia: i piú grandi artisti del mondo – e ne ha conosciuti molti, quand'era in Europa – possono soltanto imitare la bellezza che ci ha dato il Signore; mai potranno eguagliare tanta meraviglia.

Ha alzato la penna dalla carta, ora tiene la mano a mezz'aria. Ha gli occhi chiusi e ascolta il canto.

Allo spegnersi dell'ultima nota, sigla e sigilla la lettera, infine si rilascia contro lo schienale.

Dana la guarda, osserva lo scrittoio. Le lettere già sigillate, e quelle che attendono risposta. Sa che la *Senyora* è sposata. Non potrà passare la serata a scrivere, come fino a poco tempo fa. Le forze la abbandonano, e c'è ancora cosí tanto da fare. Tutti la interpellano, da una parte all'altra del Mediterraneo e dell'Europa. Esuli in fuga, ebrei perseguitati, mercanti sefarditi, rabbini *ashkenazim*.

– Aiutami, – dice Gracia. – Voglio alzarmi.

Dana la ammonisce: – Non dovrete stare in piedi, mia *Senyora*. Non dovrete nemmeno stare allo scrittoio. Dovreste riposare.

Dana lo sa, è la sua parte in commedia e la recita ogni sera. Donna Gracia ripeterà il comando, la cameriera obbedirà, la *Senyora* le metterà un braccio intorno alle spalle e farà qualche passo nella stanza, accogliendo con serenità lo scricchiolio delle giunture.

Lo specchio alla parete è coperto da un drappo verde. Da tempo Gracia ha abbandonato sfarzo e ostentazioni, ha rinunciato a rimirarsi, ma stasera scosta il drappo e guarda la propria immagine. Negli ultimi anni ha trascurato se stessa. Del suo corpo si prende cura Dana ogni mattina, con la massima attenzione.

Ha cinquantanove anni e sulla lastra vede il viso di una vecchia. Rughe ai lati degli occhi e della bocca, la pelle del collo rilassata e cadente, il naso affilato, i capelli d'argento opaco. Scruta le pieghe del viso, cerca la bambina che una notte ricevette un nome segreto, e il giorno dopo un battesimo cristiano per proteggerla dall'Inquisizione. *Beatriz de Luna Miquez*.

Nei propri occhi, Gracia cerca le luci e ombre dei vicoli di Lisbona, la casa dell'infanzia e della prima giovinezza, il piccolo Yossef che la chiamava «zia». Ricordi, la voce di sua madre, il racconto di come i Miquez fuggirono dalla Spagna.

Sotto gli strati del tempo, nella curva delle sopracciglia, c'è ancora la fanciulla che andò in sposa a Francisco Mendez, *el Gran Judío*, e troppo presto dovette seppellirlo, ritrovandosi con una figlia piccola e le immense finanze di famiglia da portare in salvo.

Questo è stata per gran parte della vita: una ricca vedova ebrea, in affari e in lotta con principi, re e imperatori, prima nei Paesi Bassi, poi a Venezia, infine a Costantinopoli.

Nel volto della *Senyora*, Dana contempla quello di un'anziana regina, i cui sudditi devoti sono sparsi nel mondo, da

un capo all'altro. Negli ultimi quindici anni si è impegnata a radunarli e farli stillare, una goccia dopo l'altra, entro i confini dell'impero ottomano. *Come il pastore strappa dalla bocca del leone due zampe o il lobo d'un orecchio, così scamperanno gli israeliti.* È il primo passo del progetto piú ambizioso, che tra mille difficoltà prende forma laggiú, a Tiberiade, dove la *Senyora* vuole andare a morire.

Lo sguardo di Dana si sposta all'esterno, sul braccio di mare di fronte al palazzo. Si chiede se la lettera arriverà. Sa che è rivolta a un uomo lontano, la *Senyora* accenna a lui di tanto in tanto, con frasi dense di amore e compassione. Frasi da un passato di intimità.

Gracia lascia ricadere il drappo. La stanchezza la chiama, la reclama per trascinarla a sé, piú a fondo e piú lontano. Dana l'accompagna a letto e l'aiuta a stendersi, le sistema i cuscini dietro la schiena, le slaccia la veste, poi rimangono sedute, a guardare le onde e i vascelli di là dalla finestra.

– È tempo che io vada laggiú, – mormora Gracia con gli occhi socchiusi.

– Portatemi con voi, mia *Senyora*, – supplica Dana.

Lei le accarezza il viso, prende una mano tra le sue.

– No, piccola mia. Tu devi restare accanto a Reyna. Tu devi vivere.

Poi fa un cenno con il mento e indica lo scrittoio.

– Prendi la lettera. Affidala a chi sai.